

### 3 aprile 2023 SCUOLA E UNIVERSITA' 0.0.

#### Mino Conte. Introduzione ai lavori.

Perché questo incontro di studi? Non da oggi scuola e università, dall'asilo al dottorato di ricerca - dunque l'intero ciclo della formazione - sono attraversate da trasformazioni capillari che ne stanno progressivamente ridisegnando, con diversi gradi di intensificazione e di accelerazione, natura, scopi, contenuti.

E' chiaro che i mestieri dell'insegnare e del ricercare non godono di uno statuto privilegiato che li pone al di fuori del tempo come essenze imm modificabili e ultraterrene. Dunque possono e devono mutare; ma il punto non è questo. Le trasformazioni radicali che insistono su di essi hanno alcune caratteristiche ben precise, in primis quelle che riguardano le modalità attraverso le quali vengono attuate. Esse avvengono per lo più al di fuori di un percorso democratico aperto e pubblicamente istituito che veda coinvolti in primo luogo i protagonisti delle realtà alle quali si applicano, docenti e studenti. Non dichiarate espressamente nella loro interezza, esse viaggiano giorno dopo giorno attraverso l'ingranaggio puntiforme dei passaggi amministrativi, e sono presentate come neutrali e inevitabili, buone e migliorative in quanto tali, procedendo attraverso cadenzati e strozzati adempimenti in successione. Per cui i principali destinatari delle trasformazioni, non consultati su ciò che li riguarda, finiscono con l'essere proprio coloro i quali si applicano, spesso con solerte zelo competitivo, nel renderle effettive e operative. L'etica dell'adempimento è l'etica dell'impiegato. L'impiegato, scriveva Michelstaedter nel 1910 è *"l'anima implicata per eccellenza"*, piegata, intrecciata come docile fibra, confusa *"in un solo cumulo di disposizioni oscure [...] il segno convenuto egli lo trova come una tastiera preparata come una nota sul piano. E i segni convenuti si congiungono in modi convenuti, in complessi fatti. Sul piano egli suona non la sua melodia – ma le frasi prescritte dagli altri"*<sup>1</sup>.

Prima ancora di entrare nel merito dei contenuti di queste trasformazioni, è opportuno osservare il modo attraverso il quale avviene la loro messa in opera. La legittimazione delle trasformazioni avviene, attraverso la loro proceduralizzazione<sup>2</sup>. Le procedure, nel loro

---

<sup>1</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano 1994, pp. 163-165. Sul tema si veda anche S. Kracauer, *Gli impiegati*, Einaudi, Torino 1980 (ed. or. 1930). Impiegati, "soldati semplici e interscambiabili", addestrati a "stornare l'attenzione dal retroscena del processo produttivo", Ivi, p. 9 e p. 94.

<sup>2</sup> N. Luhmann, *Legitimation durch Verfahren*, Luchterhand, Neuwied 1969.

procedere amministrativo e gestionale, producono la trasformazione voluta via via istituzionalizzandola in modo irreversibile e senza assegnare alcuna rilevanza al parere dei cittadini-docenti. E' una legalità tecnocratica indifferente. Si tratta, aggiungiamo, di una ben precisa tecnica di governo delle condotte che non procede e non si presenta attraverso l'autorità di una decisione sovrana palese e riconoscibile, che sarebbe più facilmente individuale ed eventualmente contestabile in quanto fonte visibile di legittimazione legale-razionale.

La prima ragione di questo incontro di studi risiede proprio nella necessità di dare visibilità ai processi in corso rendendoli intelligibili, mediante occasioni di analisi e discussione pubblica sulle trasformazioni che hanno interessato e che interessano il mondo della formazione, proprio perché sembra non esserci mai nulla di cui poter discutere nelle sedi istituzionali in cui questo dovrebbe essere consentito, ma per lo più pratiche amministrative cui adempiere, dove il discorrere è limitato a quanto ruota nel ristretto ambito delle loro immediate vicinanze.

Per quanto riguarda i contenuti delle trasformazioni, anch'essi fuori discussione, essi sembrano voler imprimere un'ulteriore accelerazione, dopo l'accelerazione resa possibile dalla pandemia, a processi già in corso da tempo e che riguardano la definitiva learnification dell'istruzione<sup>3</sup> e la sua digitalizzazione. Il perimetro dell'istruzione e della didattica considera tutti i soggetti coinvolti come apprendenti (*learners*), le scuole come "ambienti di apprendimento" o luoghi deputati all'apprendimento, gli insegnanti come "facilitatori di processi di apprendimento autonomi", oppure "pari che restano in secondo piano". La stessa ridefinizione dell'educazione degli adulti nei termini del "*life long learning*" mostra come ormai tutto o quasi si giochi all'interno di questo nuovo "linguaggio dell'apprendimento" che modifica il rapporto tra le parole, i pensieri, le cose dell'istruzione. Nessuno nega che l'apprendimento sia parte dell'istruzione e dell'educazione, e che costituisca una delle possibilità esistenziali dell'essere umano, ma è il ridurre tutto a quell'unica dimensione che determina alcune rilevanti conseguenze politiche e pedagogiche. Scopo dell'insegnamento non è, o non dovrebbe essere, infatti, che gli studenti imparino "semplicemente" (apprendere ad apprendere/imparare ad imparare come recitano le formulette d'ordinanza) ma che imparino qualcosa, da qualcuno, per delle ragioni non legate come orizzonte unico alla catena del valorizzazione economica. Il nuovo linguaggio dell'apprendimento, che ha almeno una

---

<sup>3</sup> G. Biesta, *Riscoprire l'insegnamento*, Raffaello Cortina, Milano 2022.

ventina d'anni<sup>4</sup> (e questo richiamo temporale suoni come una tirata d'orecchie in primis al sottoscritto), tende a riferirsi a processi che restano "aperti" o "vuoti" per quanto riguarda contenuti o scopi. Dewey in *"Come pensiamo"* ebbe modo di sostenere che "la stessa equazione che passa tra il vendere il comprare passa tra l'insegnare e l'imparare". Dunque dobbiamo imparare, è naturale che sia così, così come è naturale (qui l'immaginario è altamente rivelativo) una compravendita. Ed è proprio questo il punto sul quale le politiche educative europee neoliberali degli ultimi vent'anni almeno hanno, non a caso, insistito. L'apprendimento è descritto come un atto adattivo e scompare via via la "libertà di apprendere", così come si sposta in secondo piano in termini meramente retorici una concezione di apprendimento al servizio di una prospettiva democratica. Apprendere: un dovere al quale non ci si può sottrarre, per tutta la vita. Esempio di questa prosa: *"viviamo in un mondo complesso e in rapida trasformazione sociale, economica e politica, al quale dobbiamo adattarci... un individuo non sarà in grado di affrontare le sfide della propria vita a meno che non diventi un life long learner e una società sarà sostenibile solo se si evolve in una società in continuo apprendimento"*<sup>5</sup>. La ricerca didattica "normale" – ossia quella che gioca le proprie mosse all'interno della "scienza normale" favorita dal paradigma economico-politico egemone - è arruolata nella guerra contro l'insegnamento supposto tradizionale, ed è chiamata a rendere efficiente questo processo, a comprendere sempre meglio come possa *funzionare* in modo da poterne migliorare il *funzionamento*, fornendo le "evidenze empiriche" confermatrice circa la bontà delle politiche dell'istruzione in corso. La *learnification* si pone, e questo è un punto dolente, come critica "progressista" dell'insegnamento tradizionale. Anche se, sia detto, non credo che nessuno abbia mai davvero pensato che l'insegnare *qualcosa* dovesse produrre forme di assorbimento passivo da parte dello studente orientate al suo annichilimento. In ogni caso, se occorre mettere fuori gioco l'insegnamento tradizionale passivizzante tutto legge, ordine e controllo, l'unico modo "progressista" consisterebbe nella scomparsa dell'insegnante e dell'insegnamento tradizionale. Da qui la svolta radicale verso l'apprendimento, e la centralità dell'apprendente. Quanto sia problematica da un punto di vista educativo questa "centralità" dello studente, ossia il porre il suo processo di costruzione del senso al centro del percorso educativo, è argomento del saggio di Biesta. Ciò non

---

<sup>4</sup> Si vedano i testi delle Raccomandazioni, dei Libri Bianchi prodotto dall'UE già a partire dal primo anno Novanta del secolo scorso. Ad es. *"Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva"*, Libro Bianco a cura di Edith Cresson, UE, 1995.

<sup>5</sup> J. Yang, R. Valdes-Cotera (Ed), *Conceptual Evolution and Policy Development in Life Long Learning*, Unesco, Institute for Life Long Learning, Hamburg 2011.

consentirebbe, secondo lo studioso olandese, l'incontro con quanto proviene o potrebbe provenire da un oltre rispetto all'orizzonte di senso già dato. Si finirebbe per questa via col sottoscrivere le forme mentali di cui lo studente già dispone, sottraendogli l'esperienza del rapporto con l'alterità, l'altrove e la resistenza dei contenuti disciplinari. Gli atti del soggetto apprendente nel quadro della *learnification* hanno una "struttura egologica" che emana dal sé ritornando ad esso, senza interruzioni pedagogiche. Proprio la struttura egologica che l'insegnamento educativo non dovrebbe determinare. La *learnification* dell'istruzione costruisce una visione egologica del mondo, che non insegna ad esempio a porsi questa domanda: l'ambiente al quale sto cercando di adattarmi è un ambiente al quale dovrei adattarmi? Difficilmente il soggetto del suo apprendimento adattivo può sviluppare criteri a partire dai quali poter valutare ciò a cui si sta adattando.

La digitalizzazione è l'altro e intrecciato vettore delle trasformazioni che attraverso congiuntamente scuola e università. Il "Piano Scuola 4.0" di cui parlerà Martina Bastianello è un testo da prendere molto sul serio e da leggere attentamente in controluce. Anche la digitalizzazione è presentata come inevitabile e fuori discussione, sostenuta e accompagnata da retoriche propulsive e propagandistiche che amano presentarsi come progressiste e democratiche, *green* e *all inclusive*, per cui, ancora una volta, il docente critico non ancora mutato in impiegato adempiente è subito derubricato come passatista, attardato e fastidioso nemico del progresso. Il digitale desta una giusta critica non in quanto tale, non è in gioco una contrapposizione tra luddisti e tecno-devoti, ma in quanto si propone di riconfigurare in toto la relazione didattica e il mestiere dell'insegnare. Stabilendo facili e discutibili equazioni o sublimi banalizzazioni. Digitale = progresso = aderenza alla realtà del tempo, e così via. Così come l'apprendimento, una parte, aspira ad essere il tutto, allo stesso modo la digitalizzazione, una parte strumentale del mondo della vita e della formazione, si pone come orizzonte unico e come totalità fuori discussione. Là dove al contrario la non-neutralità delle tecnologie disegna un ordine strumentale che predetermina la scelta dei fini didattici ancor prima del loro effettivo impiego. *Learnification* e digitalizzazione dell'istruzione neoliberale vanno naturalmente a braccetto perché prodotti dalla medesima razionalità strumentale. Possiamo azzardare che la *learnification* dell'istruzione è l'hardware concettuale sul quale gira il software della digitalizzazione didattica. Noi sappiamo che le tecnologie per la didattica (meglio sarebbe dire visto quello che sta accadendo: didattica al servizio delle tecnologie) non sono neutrali, meri strumenti a disposizione, per cui tutto dipende dall'uso che se ne fa, ma

fattori di trasformazione radicale, per cui, come abbiamo sostenuto altrove (si veda il Manifesto di Università Libera-Università del Futuro), esse *sono già la didattica* in quanto decisione preliminare sottratta alle ragioni culturali e pedagogiche dell'insegnante.

Discutere pubblicamente di queste tematiche qui appena accennate ci sembra urgente e necessario, studiando con pazienza i documenti significativi che ci riguardano. Aniché rincorrere come forzati dell'adempimento impiegatizio la progressione aritmetica 2.0, 3.0. 4.0, che nasconde il grado zero del pensiero, occorre provare ad azzerare le lancette del pensiero divenuto operativo riprendendo il discorso critico sui presupposti e sulle premesse dei processi in corso. Occorre provare a comprendere in profondità questi processi come compito che tutti ci riguarda, per poter individuare in seguito, se ancora possibile, forme di dissenso ragionato e produttivo, affinché la problematizzazione delle cose possa almeno scuotere l'indifferenza e l'adattamento attivo e operoso che sembra oggi prevalere.